

Dall'interpretazione di questo film ha avuto inizio la conversione del protagonista



Guinness (a sin.), nella parte del vescovo condannato, ne « Il prigioniero » davanti al giudice.

Chi volesse trovare in questo film una trascrizione cinematografica della vita del Card. Mindszenty cadrebbe in errore; vi sono soltanto delle analogie, e vi è il tema centrale: la violazione della personalità umana da parte di una dittatura che ha perfezionato i suoi mezzi di persecuzione.

Il racconto comincia con canti e suoni liturgici: nella maestosità degli abiti pontificali, il Vescovo è all'altare, nella cattedrale di un imminente Paese. Sono venuti i poliziotti ad arrestarlo. Egli apprende la notizia a mezzo di un foglietto che gli vien fatto leggere durante il rito. Non batte ciglio. Si forma il corteo che riaccompagna il Vescovo in sacrestia.

Un'auto veloce lo porta al comando della polizia. Viene condotto davanti al giudice.

Il Vescovo è amato e ammirato dal suo popolo; è un simbolo della libertà; è come un monumento nazionale. Bisogna deturparlo, sfigurarlo moralmente, renderlo abietto allo sguardo dei suoi ammiratori e dei suoi fedeli.

« Voi non volete la verità, ma la confessione » dice con tono di accorato rimprovero il Vescovo all'inquisitore.

Il Vescovo sta in guardia, vigila su se stesso, pesa ogni parola. Prima dell'arresto ha detto ai suoi: « Qualunque confessione io possa fare, non credetela. La carne è fragile ».

Un giorno viene portata una barella: c'è un corpo umano coperto da un lenzuolo. Il Vescovo è invitato a scoprire quel volto. Compie il gesto con trepidazione, trasale, sgomento. E' il corpo d'una vecchia: sua madre!

Il Vescovo s'abbatte in ginocchio, prende una mano della madre, l'accarezza.

« Ma è viva! » esclama.
« Sì, è viva » gli dice il giudice. « E' malata. Confessa, lo fai per lei, per salvarla ».

L'ignobile ricatto scuote il Presule, che sente tutto il peso di quel dramma tremendo sul cuore; ma la voce del dovere è più forte. No, anche se la sua resistenza costa la vita della madre, egli non confesserà un crimine che non ha commesso.

Ma intanto il giudice ha scoperto un punto debole nella difesa dell'imputato. Da tempo egli non vedeva la madre. I rapporti tra i due non erano dunque molto stretti. Gli fa rievocare la

infanzia. Il Vescovo era stato un bambino povero, aveva lavorato da pescivendolo mentre frequentava la scuola. E quell'odore di pesce gli allontanava i compagni. Poi aveva vinto una borsa di studio. Poi era entrato in seminario, anziché continuare gli studi iniziati e che avrebbe potuto proseguire con la borsa vinta. Ammette di avere rubato, da ragazzo, da giovanetto: rubato dei libri, per studiare. Sì, dalla mamma era diviso; perché lei era atea. Si era fatto prete per riscattare la cattiva condotta della madre. Ah, dunque non era stata una vera vocazione, la sua. Era stato l'orgoglio a spingerlo sulla via del sacerdozio. Egli è un orgoglioso, tutto ha fatto per orgoglio. Anche contro i nazisti ha combattuto, per essere uno dei migliori, per distinguersi, per primeggiare. Con satanica insistenza, il giudice incalza con queste accuse, fruga nella piaga finché è aperta, martella la psiche dell'imputato. Lo convince d'essere orgoglioso. Ma l'altro ancora non cede.

Ora sarà segregato, solo, lasciato ai suoi pensieri, in ore interminabili di ozio. E qui comincia lo sgretolamento della sua resistenza. I nervi non reggono più, vibrano per un niente. Ora che può spegnere la luce, ha paura del buio. Già si sente impaz-

zire. Sì, confesserà, si è stato un orgoglioso, egli ha rubato la stima al popolo, dovrà umiliarsi per poter riscattarsi.

Il giudice lo ha in pugno. Gli fa dare un calmante. Gli imprime nella mente ciò che dovrà confessare. Bisogna far presto, inscenare il processo entro le quarantotto ore che dura quello stato di semi-incoscienza. Al processo, l'imputato confessa, ammette tutto: ha rubato, ha tradito, ha complottato contro lo Stato, ha denunciato chi confidava in lui. E' il crollo. La vera abiezione.

Viene condannato a morte. Il popolo ora è contro di lui, sui muri viene disegnata la sua figura appesa a un capestro. Ma il giudice ha vergogna di ciò che ha fatto, non trova pace. Quello che è stato il suo capolavoro, si ritorce contro di lui. No, non era un orgoglioso, il Vescovo. Se lo fosse stato — pensa il giudice — non avrebbe confessato. Ha accettato di confessare e di riconoscersi colpevole di reati non compiuti perché era un umile. E' la sua umiltà che lo ha piegato. Il giudice non resiste alla tortura del suo pensiero. Non potrà più compiere bene il suo lavoro perché ha sfiducia in se stesso e nella causa che serve. Il vero vincitore è l'altro, il Vescovo, che ha conservato integra la sua fede.

Per renderlo più spregevole

agli sguardi del popolo, la sentenza di morte non sarà eseguita. La morte ne farebbe un martire. Verrà lasciato libero perché beva fino all'ultimo il suo calice. Ma ora il giudice ne ha pietà. Gli mostra la rivoltella, si dice disposto ad ucciderlo, se lo vuole: si giustificherà dicendo che è stato aggredito. Offre così alla vittima un modo di liberazione, un'evasione alla sua angoscia. Ma il vescovo supera la tentazione.

Rimasto solo, il giudice impugna la rivoltella, non ha il coraggio di sopravvivere. Il Vescovo esce lentamente, e al suo passaggio la folla si scosta, la folla che non ha più stima in lui.

Su questa agghiacciante sequenza si chiude il film.

Una voce fuori campo dice che un giorno il popolo saprà e giudicherà.

Il film risente della gravità del tema: ad essa si adegua l'architettura del film, che raccoglie tutta l'attenzione dello spettatore sulla persona del Vescovo, seguendone passo passo le sofferenze, la crisi, l'immolazione. E' interessante notare come dall'interpretazione di questo film, il grande attore inglese, Alec Guinness, che ne è il protagonista, è stato attratto verso la religione cattolica alla quale si è convertito.
